

Visse come uomo e artista  
tutte le passioni del secolo  
Qualcuno, in America, non glielo perdonò

Una vita di persecuzioni  
e di trionfi, ora ripercorsa  
dalla splendida biografia di Robinson

# Tempi ancora moderni

L'ultima straordinaria gag di Charlie Chaplin fu di scegliere la notte di Natale per lasciare serenamente questa valle di lacrime. Dieci anni fa, ottantottema, circondato da una figliolanza che più diventava vecchio e più aumentava. Eroe dickensiano fino in fondo, teneva sempre un piede nel classico Ottocento mentre con l'altro tastava tutte le esplosive contraddizioni del nostro secolo.

UGO CASIRAGHI

A dieci anni dalla morte, a ventuno dal suo film di congedo *La contessa di Hong Kong* a ventitré dalla sua *Autobiografia* scritta, è ben ora di riconoscere che l'uomo entrato nel mito durante la sua lunga vita ha ripreso in pieno la fisionomia umana che non aveva mai perduto nelle sue opere. Chaplin e Charlie, il ricco e il povero, la realtà e il simbolo, sono ridiventati l'essere unitario che era sempre stato, impastato di ragione e di intuito, di pensiero e di fantasia, di lucidità estrema e di grandi debolezze. Si era militato Charlie confinandolo in un empirico universale e astratto, mentre il miracolo Chaplin è consistito proprio nello stare bene abbracciato alla terra, nel vivere sulla propria pelle le passioni e i conflitti della società tragicamente divisa (due guerre mondiali tra mito e sonoro), nello spiccare i suoi volti fantastici di lirica e satira partendo sempre dal terreno realistico.

Si sa che nelle storie del cinema molto è ripetizione del già detto, leggendo incluse. Nella storia di Chaplin non era stato ancora scritto tutto, neppure da lui stesso nel libro pubblicato nel '64. Il quale rimane tuttavia attendibile per onestà e sincerità, nonostante le molte lacune, volontarie e involontarie, riguardanti tempi, luoghi, personaggi, e il quasi assoluto silenzio sulla genesi del film. Chaplin temeva di spezzare la magia addentrandosi nei dettagli di lavorazione, rivelando il suo perfezionismo o le sue incertezze. Già, perché aveva un gran rispetto di se stesso, ma non minore per la natura dell'uomo e della follia. Talvolta procedeva a tentoni nella sua ricerca, ma era poi capace di scattare anche senza ballastini, veri e propri tesori di invenzioni e di pazienza, a favore di una sola e semplice idea

dominante. Un film come *Unknown Chaplin*, del filmologo Kevin Brownlow e David Gill, ha dimostrato in questi anni che esisteva un Chaplin sconosciuto.

Ora è uscito anche in italiano, da Marilife, il monumentale *Chaplin - La vita e l'arte* di David Robinson, una biografia di oltre ottocento pagine con le appendici, condotta sugli archivi di casa Chaplin e su giornali e testimonianze d'epoca. Il nostro giornale le aveva già dedicato un paginone, il 19 gennaio dell'anno scorso, al momento dell'edizione inglese, con un'intervista di Alberto Crespi all'autore. Va detto subito che, tra la vita e l'arte, i misteri della prima sono assai più chiari di quelli della seconda. È un libro che si legge come un romanzo anche se dentro non vi è niente di romanzesco. Con applicazioni tutta britannica, l'eccellente storiografo espone le sue fonti sterminate, illuminando circostanze rimaste oscure o controverse e svelando una montagna di fatti inediti.

Ne scegliamo uno assolutamente curioso. Chi sapeva che il cineasta più a lungo nemico del sonoro rischiò di adottarlo per primo? E non solo il sonoro ma il parlato lui che resistette al parlato per ben tredici anni, fino a quando la battaglia salafita del *Grande dittatore* glielo rese improrogabile nel 1940, fu vicinissimo a conoscerlo nel remoto 1918, con otto anni di anticipo sul suo lancio industriale. Un serio progetto tecnico era offerto alla sua fabbrica artigianale ma indipendente, purtroppo, rapito come sempre lo era in una delle sue commiche. Chaplin non ebbe nemmeno il tempo di esaminarlo. Tuttavia, a sostegno del suo prevedibile interesse alla scoperta, si documenta qui che perfino la sua orgo-

giosa ripulsa del parlato negli anni Trenta, certamente acuita dallo sfruttamento commerciale dell'invenzione oltre che dell'eloquenza della propria arte mimica, fu una scelta di campo ma non fu mai un pregiudizio dogmatico. Anzi l'artista era molto esitante e combattuto in questo periodo, ed è un altro segno della sua autocoscienza critica.

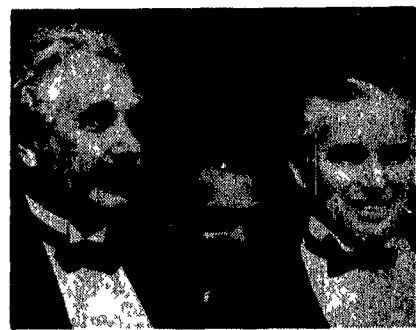
Ciò rientra d'altronde in una tema più vasto e pertinen-

te. Chaplin è stato sempre all'avanguardia nei contenuti e, se così può dirsi, conservatore nelle forme. Quel che intendeva «conservare» col suo linguaggio tecnico semplice, ma agli antipodi del semplicismo, era una diretta e immediata comunicazione con gli spettatori di ogni continente. Ma non questo soltanto: in un mondo che già si dava carico di parcellizzare e disintegrare l'umanità e l'ambiente, egli,

con il suo stile tenacemente «figurativo», voleva «conservare» anche nella memoria l'integrità dell'immagine di un uomo e la verità del suo paesaggio storico. I suoi mezzi tecnici e linguistici così vincenti rimasero nella sostanza inalterati per mezzo secolo mentre Charlie attraversava con diabolico vitalismo le più crude prove epocali in atto. Quando nelle sue lontane commiche Charlie si scontra-

va con la rivolta degli oggetti, anticipava addirittura, sia pure marginalmente, il grandissimo Buster Keaton e l'avanguardia storica anni Trenta in Europa. Ma a metà degli anni Trenta, in *Tempi moderni*, il rapporto tra l'uomo e la macchina nel sistema capitalistico si è fatto centrale e viene guardato nella maniera più avanzata da una cineasta appassionatissimo di testi di economia. E che cosa importa se la cinepresa

continua a inquadrare frontalmente la mimica del protagonista, se la vicenda è strutturata come un'antologia frammentaria? L'unità è raggiunta e consolidata dalla forza delle idee, ed è questa a «conservare» Chaplin popolare e moderno, perfino negli abbandoni del sentimento, perfino quando Charlie è costretto, più dagli eventi della storia che dall'età dell'attore, a rifugiarsi nei suoi «doppi» Hitler,



Chaplin con Albert Einstein

Verdoux, Calvero, il Re-Ombra.

Del resto la persecuzione contro di lui si spiega proprio con la presenza di tale forza nelle sue opere. In prossimità del decennale dalla scomparsa, si è opportunamente scavalato anche negli abissi drammaticamente grotteschi della caccia alle streghe *ad personam*, scatenata in America contro il genio del cinema che l'aveva democraticamente onorata. Nel numero di ottobre *Linea d'ombra* ha preso da una rivista americana (e *l'Unità* ne ha dato conto) il testo di un allucinato interrogatorio politico del 1948, condotto da un funzionario del Dipartimento Immigrazione e incluso tra le quasi duemila pagine del dossier raccolto dall'Fbi in oltre cinquant'anni di fatiche. Robinson lo esamina, questo dossier, solo in appendice essendogli pervenuto a libro già finito. Intanto negli Usa un altro studioso se ne sta avvalendo per un saggio su Chaplin e la cultura americana, che in Italia Glauco Viazzi riteneva indispensabile fin dal 1955, nell'introduzione alla sua famosa antologia *Chaplin e la critica*. Comunque il voluminoso documento, come è logico, rivela molte più cose sui metodi dell'Fbi - avverte Robinson non senza un sottile humour all'inglese - che sulla vita di Chaplin.

Ben più aderenti alla biografia chapliniana sono i testi dei suoi interventi per l'apertura del secondo fronte a sostegno della Russia nel momento più critico della seconda guerra mondiale. Non costituiscono rivelazioni assolute, specialmente per i nostri lettori di una certa età, ma qualche sfumatura meno nota c'è. Per esempio un esordio in cui Chaplin «belordi i suoi otto o diecimila ascoltatori chiamandoli "compagnii" e spiegando così questa parola: Immagino che ci siano molti russi tra voi stasera, e al pensiero dei vostri connazionali che combattono e muoiono in questo momento mi sento onorato di potervi chiamare compagni». Oppure l'aggressione verbale di un reporter patriottardo alla conferenza stampa per *Monsieur Verdoux*, le civili repliche internazionali di Chaplin, l'intervento di James Agee, scrittore tra i più fini dell'epoca, che strarso dall'indignazione si mette a urlare: «Che cosa penserà la gente che ci tiene alla libertà - che ci tiene davvero - che cosa penserà di un paese e della sua gente, che non fa che vantarsi del suo paese come il più bello del mondo e il più libero - che

cosa penseranno visto che tante persone di questo paese si considerano di curiosa nazionalità di un uomo e di suggerirgli quel che deve fare ogni ora e ogni giorno, e lo ricattano pubblicamente perché non è mai diventato cittadino americano, e per le sue opinioni politiche e perché non è andato a intrattenere le truppe al fronte, come loro pensano si dovesse fare?».

La passione e la tensione con cui Chaplin affrontava queste prove accentuano la drammaticità del volume e offrono lo spettacolo di una duplice America: quella capace di applaudire il Chaplin politico amandolo contemporaneamente come poeta, e quella che nel 1947 già si poteva definire selvaggiamente macartista prima ancora che apparisse sulla scena il meschino senatore che avrebbe dato il suo nome all'ignominia di un decennio e oltre. Ma con naturalezza tale persecuzione rientra nel ciclo di una vita e di un'arte, segnate entrambe dal dolore di un'infanzia alla *Oliver Twist*; e non sorprende il sapere che fosse proprio questo il romanzo di Dickens che *Mr. Charles* non si stancava di rileggere nei suoi ultimi giorni. L'amarissima sentimentalità che solca tutte le sue opere aveva le sue radici lì, nella Londra proletaria di fine secolo, nell'accolimento del padre e nella follia della madre, artisti falliti. Il quadro esistenziale e sociale tracciato da Chaplin nell'autobiografia con così vibrante partecipazione era ben lontano dall'essere sopra le righe. Robinson dimostra che ne rimaneva decisamente sotto. La realtà, infatti, era ancor più penosa, e Charlie, eterno bambino tra gli adulti, l'aveva liricamente trasfigurata, anche in un'opera della vecchiaia come nel giovanile *Monello*.

Chaplin, per dirla con un'espressione alla moda, fu un uomo di successo come nessun altro nel secolo. Eppure l'immagine sua non collima affatto col significato che il termine ha assunto oggi. Basta ripercorrere la sua biografia, basta rivedere un suo film in televisione per rendersene conto. Ciò che più colpisce nella sua vita, pur così pienamente vissuta, è che il trovarsi al centro del mondo non abbia mai spento in lui la suggestione dell'individuo. In fondo Charlie Chaplin ha vissuto il successo modestamente, come una ricompensa era a tutto quanto ci ha generosamente offerto di sé quale esempio immenso di poeta-bambino nudo, solo, indistruttibile.



## Tornando a Vevey, dieci anni dopo

DAL NOSTRO INVIATO  
BAURO BORELLI

VEVEY. Saliamo verso Corsier in una mattinata gelida, immalinconita da sparsi brandelli di nebbia. Poco oltre la deviazione verso Pont de Fénil, l'ampio parco, ove si stagliano, solitarie e silenziosamente, la villa bianca e le *dépandances* del Manoir de Ban, appare ancora coperto da una spessa coltre di neve. Dal cancello sbarrato non s'intravede alcun segno di vita. Soltanto il vicino, nell'abitazione del custode, una ghiandola natalizia appesa alla porta rivela comunque una qualche presenza. Però nessuno risponde, neanche un'anima si fa viva. Pressappoco in questi giorni, dieci anni fa, eravamo dinanzi allo stesso cancello, in attesa. Affannati, trattistati, cercavamo di dar conto di ciò che andava accadendo qui subito dopo la scomparsa di Charlie Chaplin, spentosi appunto nella notte tra il 24 e il 25 dicembre quasi alla soglia del novant'anno.

Più o meno pleonastico sembrerebbe riandare, ora, con la mente alle emozioni, alle commozioni intense, profondissime provate allora di fronte a quell'evento. Anche se frammentarie notizie tutte attuali - la messa all'asta a Londra, presso Christie's, degli emblematici «ferriti del mestiere» del grande Charlie, le

scarse o inesistenti iniziative, qui e altrove, per celebrare degnamente il decennale della morte - inducono certo a sconfortati pensieri sulla labile memoria storica e, ancor più, affettiva, culturale verso chi fu definito da Neruda «l'ultimo padre della tenerezza nel mondo». E meno male che, forse anche accidentalmente, l'avvenimento non passerà del tutto sotto silenzio nel nostro paese grazie alla tempestiva pubblicazione in italiano della capitale, esauriente, aggiornatissima opera eseguita-evaocativa di David Robinson (Marilife editore).

Ma torniamo alla nostra rivista dei ricordi, dei ricordi «chapliniani» di appena ieri. Delusi, ma anche preparati a non trovare alcuna udienza al Manoir de Ban, torniamo più al bavero, voltiamo i tacchi, e c'incamminiamo nel freddo perduto verso il cancello di Corsier. Le strade, salvo qualche rara auto, restano ancora nella tarda mattinata pressoché deserte. Qualche frettoloso passante, rumori attutiti sono i soli segni di qualche vitalità tutt'intorno. Altravverso un incrocio assolutamente vuoto di traffico, sembra d'essere quasi in un film di fantascienza. Di lì a poco, però, ormai nei pressi del

municipio di Corsier (accanto al quale s'apre un curatissimo giardino pubblico intitolato a Charlie Chaplin), il paese si anima di presenze, di occhi più consistenti. Giunti all'altezza della chiesa parrocchiale, confidando nei nostri ricordi, imbocchiamo lo stretto, lindissimo Chemin de Meuz. Fatte poche decine di metri, ecco aprirsi sulla sinistra, fiancheggiato da alti muri, l'ancor più angusto Chemin sur le Cret Qui, a mezza via, s'apre sulla strada, imprevedibile, lo slargo del cimiterino ove s'adagiava, tra cipressi e siepi di bosso, le tombe di un centinaio di defunti.

All'intorno, a poca distanza s'alzano asettici edifici burocratici e poco oltre comode, eleganti villette. Il cimitero risulta così una sorta di zona franca, di *terroir* oggettivo, e il tempo, la vita sembrano restare sospesi, intangibili e incontaminati nella loro irreal quiete e separatazza dal mondo Qui, quasi al centro, c'è la tomba all'apparenza disadorna di Chaplin. Salvo due anziani coniugi assorti dinanzi a una lapide lì vicina, il cimiterino è deserto. Ci accostiamo al cippo di marmo rosa, sul quale sono incise le semplici parole «Charles Chaplin -

1889-1977», e sorprendentemente scorgiamo, posate lì casualmente, alcune monete. Certo, un omaggio inconsueto, insospettato, per una tomba, ed anche singolarmente semplice, affettuoso. Non sarebbe forse azzardato pensare al gesto ingenuamente spontaneo di qualche bambino. Un gesto degno del piccolo-grande Charlie.

Restiamo per un attimo a riflettere su questi dettagli infiniti ma rivelatori, poi notiamo altri particolari curiosi. La tomba di Chaplin è un rettangolo di neve ancora candida con in testa un ciuffo di foglie d'alloro mischiate a candelate intatte. Nessuna altra cosa turba la spoglia sobrietà del cippo marmoreo, ad eccezione di una panchina lì accanto per devoti, reverenti visitatori, e un cipresso nano che sovrasta la stessa tomba. Davanti, per alcuni metri, s'apre uno spazio sgombro, presto chiuso da un albero svettante al cui piede gioca disinibito un gatto nero con vistosa macchia bianca. Il colpo d'occhio globale è preciso, persistente, poiché proprio tutti questi dettagli, messi insieme, contribuiscono a darci un'idea più viva, più fervida di Chaplin d'ogni com-

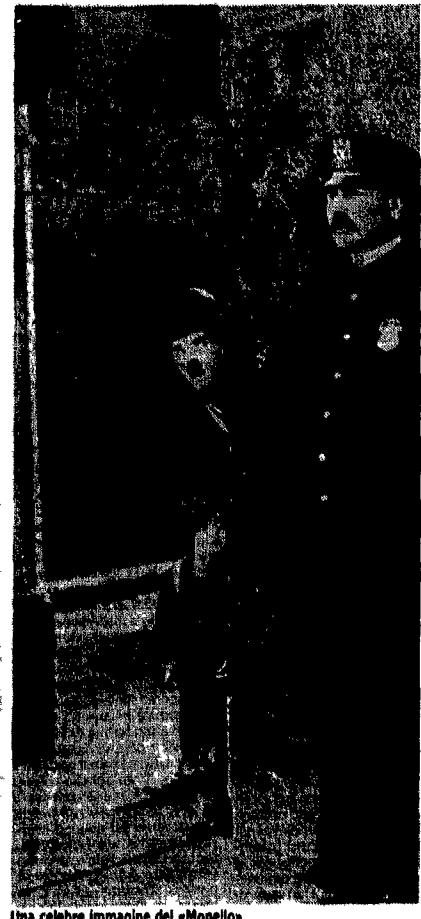
mossa, più austera suggestione.

Basta Ce ne andiamo. Per stradine e vicoli quasi segreti ripercorriamo, scendendo passo passo, i viali periferici dell'indaffarata Vevey. Anche qui, pur perlustrando ostinatamente in giro, scarsi e di poco rilievo ci sono parsi i segni del lungo soggiorno, della prolungata presenza di Chaplin, della sua folta famiglia in quest'angolo sereno del lago Lemano. Dopo qualche passo sul lungolago, scorgiamo ad esempio, piantata in un prato prospiciente la piazza distesa d'acqua, la classica *silhouette* di Chaplin raggelata nel bronzo della statua dello scultore inglese John Doubleday, una copia identica di quella che campeggia a Londra in Leicester Square. Ci colpisce subito un particolare quasi surreale. La statua del vagabondo eternamente affamato e in cattive acque è stata posta, per proterva ironia della sorte, giusto davanti ad un imponente palazzo su cui campeggia la targa «Alimentarium-Museo dell'alimentazione», un ente voluto e foraggiato dalla qui onnipotente, onnipresente Fondazione Nestlé. Inoltrandoci poi nelle stradine della città vecchia, sempre nei pressi del

lago, abbiamo intravisto, non senza qualche giustificato stupore, il ristorante cinese «Le Chary» su cui vetri appariva eloquentemente istoriato l'inconfondibile volto di Charlie Poco oltre infine, quasi a metà della Grande Place, abbiamo scorto un'altra insegna per certi aspetti «chapliniana». Sullo stipite d'una specie di caffè sta scritto, infatti, «Centre des Loisirs-Le Gavoche», dove appunto la menzione del memorabile ragazzo victoriano rimanda immediatamente all'altrettanto memorabile «monello» dell'omonimo film di Chaplin.

Stagata ed estemporanea com'è stata la nostra incursione postuma dentro e fuori i luoghi, i reperti legati al nome e all'opera di Chaplin, proprio allo scadere dei dieci anni dalla sua morte, forse non ci ha fornito rivelazioni eclatanti, né sovvertite impressioni su ciò che fu, su quel che resta il senso dell'apparato, ormai acquistato «esilio svizzero» dello stesso artista, della sua solida compagnia di vita. Ognuno, dei suoi indocili, inquisiti figli. Un fatto, peraltro, è avvertibile qui, anche in concomitanza con la ricorrenza sopra ricordata. A parte sporadici, effimeri segnali, Vevey non sembra intenzionata a rende-

re omaggio al ricordo di questo suo ormai scomparso, eccezionale ospite con alcuna iniziativa promossa dalle istituzioni pubbliche locali. A noi una simile «steppizzazione» sembra quantomeno ingenerosa. Ma probabilmente l'omaggio più reverente, più proprio la simile circostanza lo si può rintracciare, ancora e sempre, nelle parole dello stesso Charlie. Specie quando così acutamente e poeticamente si autodefinisce: «Che cosa evoca il mio nome nell'animo dell'uomo della strada? Una piccola silhouette patetica malvestita, una bombetta ammaccata, dei pantaloni stornati, grandi scarpe e un bastoncino pretenzioso. Certo, questa canna di bambù è veramente importante per il mio personaggio. Essa costituisce tutta la mia filosofia. Non soltanto la conservo come un emblema di rispettabilità, ma, con essa, sfido il destino, le avversità. L'eventuale, anonimo acquirente del mitico bastoncino e dell'altrettanto leggendaria bombetta, all'asta londinese di Christie's, sappia dunque di quali e quanti «impagabili» qualità e sortilegi egli è divenuto, anche immediatamente, l'erede. Chi Charlie, la sua poesia, rimangono comunque «di tutti» del mondo.



Una celebre immagine del «Monello»